

VENERDI 11 FEBBRAIO 1991

Metà paese ieri ha visto solo il notiziario del mattino. Il black out potrebbe estendersi

La Russia resta senza tv

MOSCA. La televisione russa rischia il black-out. Ieri i cittadini di trenta città della Russia orientale e di San Pietroburgo hanno visto solo *Dobroe Utro*, il notiziario televisivo del mattino. E poi più niente. La fine delle trasmissioni era già stata minacciata dal sindacato dei dipendenti del ministero delle Telecomunicazioni: sono senza paga da mesi e seriamente intenzionati a bloccare il segnale che diffonde i programmi (ecce-

zioni fatta per i notiziari) dei tre canali federali e delle novanta sedi regionali sparse per un territorio che contiene undici fusi orari. Il ministero non ha ricevuto i pagamenti per le concessioni da parte delle compagnie televisive le quali, a loro volta, non hanno ricevuto le sovvenzioni dal ministero delle Finanze. I guai della tv russa, finanziari e strutturali, sono aggravati dalla corruzione che ha assunto quasi un ruolo primario per far andare avanti la baracca. *L'Zvestija*

I dipendenti del ministero delle Comunicazioni senza stipendio

SERGIO SERGI
A PAGINA 5

scrive: «Se si vuol fare una trasmissione bisogna pagare sottobanco il cameraman perché non sbaglia la posizione delle riprese, vanno oleati gli addetti al suono e alle luci, vanno pagati i montatori perché facciano in tempo».

E Anatolij Lysenko, direttore generale del secondo programma, il cosiddetto «canale russo», denuncia: «Il costo delle produzioni si aggira intorno al 15 per cento, il 7 per cento è assorbito dalla manutenzione e il 75 per cento è il pe-

daggio per il segnale, cioè quanto paghiamo al ministero». Il ministero, dal canto suo, pensa di introdurre il pagamento del canone televisivo. Ma Lysenko avverte: «La tv in Russia è tutto. E cinema, è teatro, è informazione. Il paese è sterminato, al cinema non ci si va più perché le sale sono piene di criminali, i giornali non arrivano. Già si fa fatica a pagare gli affitti, figuriamoci la tv che i russi sono abituati ad avere gratis da decenni».



Dalla-Fellini

Un «duetto» su cinema e musica

In una lunga chiacchierata tra Lucio Dalla e Federico Fellini nel '91, finora inedita, il «duetto» di due grandi artisti sulla musica e sul cinema. Il regista: «Nino Rota? Non ha mai visto i miei film, si addormentava sempre». Il musicista: «Le mie canzoni escono dai semafori...».

A PAGINA 7

Computer

Scoperta fabbrica di super-virus

Scoperto in Italia un programma clandestino, il Vcl, in grado di creare virus informatici di ogni tipo. Un «salto di qualità» nel campo della pirateria dei computer. E viene già messa a dura prova la legge sui crimini informatici entrata in vigore a dicembre.

ANTONELLA MARRONE

A PAGINA 5

Calcio

Falcao allenerà il Giappone

Paulo Roberto Falcao è il nuovo allenatore della nazionale di calcio giapponese. Il quarantenne ex-centrocampista della Roma e del Brasile ha firmato un contratto di «prova» valido fino a novembre. Tre giorni di trattativa.

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 11

La rivoluzione faccia a faccia

GIAMPIERO COMOLLI

Si può oggi fare una «psicologia della crisi», un'analisi psicologica dei mutamenti politici e sociali in corso? Più in particolare: la psicoanalisi ha qualcosa da insegnarci sulla cosiddetta «rivoluzione italiana»? Chiamare in causa la psicoanalisi non è certo fuori luogo, se non altro perché già un'altra volta, vent'anni fa, si era stabilita una fortissima connessione della teoria e della prassi psicoanalitica con quelle che anche allora (ma in tutt'altro senso) venivano chiamate le prospettive «rivoluzionarie» della nostra società.

Era il decennio '68-'77, i rapporti sociali stavano mutando radicalmente, e il binomio «Marx e Freud», «psicoanalisi e politica», «psicoanalisi e rivoluzione» ricorreva con straordinaria frequenza nelle analisi teoriche che cercavano di interpretare e padroneggiare il mutamento. Ma cosa c'entravano le teorie di Freud con il marxismo e la lotta politica? Se posso ridurre a una frase i tanti discorsi che si tenevano allora (nei «gruppi di studio», nei seminari con filosofi e psicoanalisti) il ragionamento era sostanzialmente questo: come il marxismo è una teoria critica della società (dei rapporti sociali), così la psicoanalisi è una teoria critica della soggettività (dei rapporti interindividuali); non solo: se la teoria marxista esige la propria traduzione in una prassi politica che rivoluzioni i rapporti sociali, pure il sapere psicoanalitico è connesso a una prassi terapeutica in vista di una «rivoluzione individuale»: la presa di coscienza della propria soggettività.

Entrambi questi saperi si definivano «critici», cioè in grado di rimettere continuamente in discussione i propri presupposti (molte critiche alla psicoanalisi - che da «scienza borghese» doveva trasformarsi in sapere «sovversivo» - erano fatte proprio dagli psicoanalisti). Così la psicoanalisi doveva affiancarsi al marxismo, perché non ci poteva essere mutamento (o rivoluzione) dei rapporti sociali senza un parallelo mutamento individuale. E per questo stesso inscindibile intreccio fra soggettività e società, il cambiamento sociale era interpretabile non solo in chiave marxista, ma anche psicoanalitica.

SEGUE A PAGINA 3



Psicoanalisi della Crisi

INTERVISTA A UMBERTO GALIMBERTI

A PAGINA 3

Libri: 3 su 4 sono a vendita zero

ORESTE PIVETTA

Il 40 per cento dei titoli stampati in Italia è destinato ad avere un solo acquirente. Il 35 per cento non si prende neppure questa piccola misera soddisfazione: zero copie vendute. Sono dati riferiti da un'agenzia di stampa e in realtà contenuti nell'annuale rapporto sullo stato dell'editoria stilato da Giuliano Vignini per l'Editrice Bibliografica. Per semplice sottrazione si deduce che solo il 25 per cento dei libri pubblicati riesce ad avere un autentico mercato. Si fa per dire, naturalmente: perché le quote pro-capite restano comunque basse e gli stessi best-seller non raggiungono in Italia i livelli di vendita di qualsiasi buon libro americano o inglese. Non parliamo neppure di King, Grisham o Turow: c'è un abisso incolmabile. Questione di lingua e di pubblico: troppo piccolo il nostro rispetto a quello che può avere una spy-story d'Oltreoceano. Non ne

facciamo questione di qualità o di stili: il discorso si farebbe assai più complesso e si invaderebbe il campo della critica, rischiando complicazioni internazionali (di un Gatt per i libri da proteggere mi pare non si sia parlato).

Quel 75 per cento invenduto o quasi, non va visto però in relazione con le eteree difficoltà dell'editoria italiana. Potrebbe esserne in qualche misura una causa, non certo una conseguenza. Si potrebbe cioè sospettare che l'editoria vive male perché produce male e che la selezione naturale è inevitabile: il mercato taglia per conto suo con la ferocia che gli è propria. E taglia qualche volta alla cieca, condannando al silenzio chi meriterebbe di far sentire la propria voce, soffocata proprio dal frastuono della quantità. Ecco il secondo dato essenziale: nel '93 in Italia sono usciti 34.694 titoli, cento al giorno in media comprese le domeniche e il Santo Natale. Troppi in relazione alle dimensioni del paese (57 milioni di abitanti),

pensando che negli Stati Uniti (250 milioni di abitanti) i titoli in un anno non raggiungono i cinquantamila. Allora, è vero che da noi si legge pochissimo e che in tempi di crisi si legge ancora meno (essendo la lettura considerata un consumo superfluo al quale si può rinunciare), ma la morte precocissima di tanti libri non è dovuta alla cattiva disposizione del lettore italiano, che spende poco in libreria (62 mila lire all'anno), bensì ad una arretratezza strutturale che ha ragioni le più diverse e, per non andare troppo lontano, alla cultura dei suoi scrittori e dei suoi editori, alle rispettive ambizioni che occultano qualche «leggerezza». Ma se è così, detto che il problema è un altro (tempi di lettura, televisione invadente, rete distributiva che penalizza ancora una volta il Sud, modelli consumistici dominanti, interessi culturali prevalenti, eccetera eccetera), accettiamo con «leggerezza» anche il responso statistico: qualche volta ha ragione proprio chi non legge.

Le case produttrici hanno deciso di indicare le fasce di età sconsigliate

Videogiochi off-limits in Inghilterra

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Milioni di genitori preoccupati dagli effetti che la violenza contenuta nei videogiochi può avere sui propri figli, dal mese prossimo potranno consultare dei talloncini incollati ai prodotti che indicheranno le età a cui possono essere destinati i giochi senza troppo pericolo. La classifica è stata introdotta dalla stessa industria dei videogames per far fronte anche alle ansie di molti insegnanti e forse anche per prevenire nuove leggi restrittive. Ogni videogioco porterà un talloncino che presenta quattro finestrelle con altrettante fasce di età: 0-10, 11-14, 15-17 e da 18 in poi. In una delle finestrelle ci sarà un viso verde accanto alla gamma di età a cui può essere destinato, mentre nelle altre ci saranno delle croci rosse simili a divieti stradali. La classifica è stata studiata dal Video Standard Council e dall'Elspa (European Leisure Software Publishers Association) che rappresenta le grandi indu-

strie mondiali produttrici di videogiochi. Il presidente di quest'ultima Mark Strachan ha detto: «I videogiochi sono diversi dai veri giocattoli, i genitori tendono a trovarli complessi ed inaccessibili. Di conseguenza li trattano con un certo sospetto. La classifica si è resa necessaria non solo per proteggere i bambini, ma anche per rassicurare quei genitori che soffrono di vera e propria «tecnofobia». Quanto ai criteri seguiti per le classifiche, un rappresentante dell'Elspa ha detto che sono stati presi in considerazione vari aspetti etici e morali contenuti nei giochi, fra cui consumo di alcool e tabacco, linguaggio scabroso, furto, risse e vandalismo. Durante una conferenza stampa sono stati presentati estratti dai dieci videogiochi più venduti con relative classifiche. Aladdin ed i Super Mario si presentano adatti per tutte le età, ma Jurassic Park e Streetfighter II sono solo per gli 11 anni o più, mentre il videogioco della Sega Mortal Kombat è stato classificato per i 15 anni. Nessun video-

gioco per bambini è stato ritenuto sufficientemente violento da confinarlo nella categoria dei 18 anni. In rappresentanza dell'Associazione inglese degli insegnanti, Geoffrey Carver ha detto: «Siamo contenti che siano state prese queste misure per assistere i genitori, ma vogliamo che ci siano ricerche più approfondite sugli effetti dei videogiochi sui bambini». Intanto in materia di video è scoppiata una polemica su un prodotto che di colpo è giunto al secondo posto fra quelli più venduti a livello nazionale e che presenta un'allucinante collezione di incidenti stradali realmente avvenuti. È stato messo insieme utilizzando le riprese dalle videocamere piazzate dalla polizia sui ponti o lungo le autostrade. Per venti minuti scorrono davanti agli occhi automobilisti che si tamponano, che escono dalle corsie, che si ribaltano o si incendiano. Alcuni dicono che potrebbe servire come deterrente per chi guida, ma molti ritengono che possa avere l'effetto contrario.